

Roberto Puggioni

AA.VV.

Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire

A cura di Patrizia Serra

Milano

Franco Angeli

2012

ISBN: 978-88-204-1071-1

Patrizia Serra, *Alle origini della scrittura letteraria in Sardegna*

Maurizio Viridis, *La nascita della Sardegna quale soggetto storico e culturale nel XVI secolo*

Duilio Caocci, *Tasso gentil ch'empì di luce il mondo. Rappresentazioni identitarie nella letteratura sarda del Cinquecento*

Tonina Paba, *Libro de varios exemplos collegidos de muchos y graves auctores (Manoscritto 192 della Biblioteca Unoversitaria di Cagliari)*

Gonaria Floris, *La Storia letteraria di G. Siotto Pintor tra pegno per la fusione sardo sabauda e dote per la nazione italiana*

Pier Paolo Argiolas, *La Storia della letteratura di Sardegna di Francesco Alziator. Modelli, paradigmi, eccezioni*

Andrea Cannas, *La Storia della letteratura di Sardegna di Francesco Alziator. Dall'età del silenzio alla voce della poesia*

Margherita Marras, *Dall'Ottocento ai giorni nostri: la parabola del romanzo a tema storico in Sardegna tra coloniale e postcoloniale*

Silvia Contarini e Ramona Onnis, *Reinterpretazioni del codice barbaricino: i banditi di Sergio Atzeni*

Giovanna Caltagirone, *Alla Sardegna, o delle favole antiche. Il poeta, il filosofo e lo scienziato nell'opera di Giorgio Todde*

All'ombra di un sottotitolo problematico e aperto, i dieci studi raccolti nel bel volume curato da Patrizia Serra costituiscono uno specchio critico efficace delle tensioni e della vitalità letterarie della Sardegna. L'articolato itinerario disegnato dai diversi contributi, nell'ampio arco diacronico tra l'epoca medioevale e la contemporaneità, offre infatti una significativa campionatura di una letteratura connotata sia da accese pulsioni unitarie sia da manifeste attitudini eterogenee: sono le due opposte sponde di una parabola culturale variamente inquadrabile sotto un ombrello paradigmatico sfuggente, eppure tangibile, che prevede plurilinguismo e rivendicazioni identitarie, eterodossia e limitrofia, senso di appartenenza alla nazione sarda e afflato mitico. I contributi sono dedicati in prevalenza alla letteratura otto-novecentesca, ma i primi quattro saggi esplorano opere e percorsi intellettuali maturati sino al Seicento, tra motivazioni autoctone e collocazione europea e mediterranea, testimoniata in primo luogo dalla tastiera espressiva che allinea sul fondo colto latino l'affermarsi nell'isola delle lingue sarda, catalana, castigliana, e italiana.

Nel primo degli interventi Patrizia Serra valorizza l'impianto letterario dei *Condaghes* del XIII secolo, a lungo reputati soprattutto documenti di carattere meramente storico-giuridico e qui invece esaminati in alcuni casi significativi nei quali gli intenti normativi poggiano su strutture narrative e dialogiche non di rado esemplate sulla singolare mescolanza tra memoria orale, forme agiografiche e modelli retorico-stilistici biblici. Siamo all'origine della scrittura letteraria isolana, quando peraltro si affaccia in questi testi un precoce ricorso al volgare sardo.

Il secondo Cinquecento è individuato da Maurizio Viridis come passaggio centrale dell'ancoraggio, pieno e consapevole, della letteratura isolana ai flussi della cultura europea, sullo sfondo del primo importante sviluppo dell'istituzioni scolastiche e universitarie regie di fianco all'insorgenza dei collegi gesuitici e poi delle scuole pie calasanziane. Un ancoraggio tanto più rilevante nell'esperienza intellettuale di due sassaresi dello spessore di Gerolamo Araolla e Giovanni Francesco Fara. Entrambi protagonisti di un'«opera d'amore» per l'elevazione della propria terra – afferma lo studioso –, dediti ad un «servigio» civile e patriottico di rara importanza: il primo, in particolare, con la dignificazione della lingua sarda, nell'intento di offrire all'isola uno strumento espressivo capace di dialogare alla pari con le lingue colte europee; il secondo con l'elaborazione di una storiografia, e di una geografia, marcatamente umanistiche, che piegano gli studi eruditi alla definizione/invenzione del «soggetto» Sardegna, ad uso dei governanti regi ma anche della formazione dell'auto-coscienza di un popolo e di una patria.

In quello stesso clima tardo cinquecentesco si addentra Duilio Caocci, sulle tracce del plurilinguismo che incrocia le forme di rappresentazione identitaria degli intellettuali isolani, talvolta orientati verso proposte di un'accettata condivisione delle varietà idiomatiche correnti, talvolta impegnati nella valorizzazione letteraria della lingua sarda, mentre si manifestano consapevoli riflessioni sulle valenze politiche delle scelte linguistiche. È il contesto in cui un autore come Antonio Lo Frasso scrive in castigliano il suo romanzo/canzoniere pastorale *Los diez libros de Fortuna d'Amor*, e nondimeno mostra per voce del protagonista le virtù poetiche del sardo; a differenza di un altro poeta algherese come Pietro Delitala, che esibisce l'immediata ricezione di Torquato Tasso e sceglie di scrivere le sue *Rime diverse* (1595) in lingua italiana.

Tonina Paba denuncia l'urgenza di una nuova, più attenta, focalizzazione della letteratura ispano-sarda alla luce degli ingenti fondi bibliotecari, non ancora compiutamente esplorati, che la storiografia ottocentesca ha contribuito a occultare, avvalorando l'idea di una politica spagnola incapace, se non ostile, alla crescita culturale dell'isola. Dalla ricchezza anche quantitativa di questa produzione, in parte inedita, la studiosa estrae e descrive il manoscritto 192 conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, un codice anonimo del 1669 contenente più di trecento brevi narrazioni a uso della missione apostolica, tematizzate in Santi, Sacramenti e casi di coscienza. Il codice include poi, nella sua sezione conclusiva, il *Tratado de alguna cosas espirituales*, un nutrito corpus di componimenti in versi di carattere devoto, che in parte ripropone poesie di celebri letterati quali Lope de Vega o Calderòn de la Barca, in parte annovera versi forse attribuibili ad ignoti autori sardi.

Il giudizio negativo sulla dominazione spagnola è certo un tratto presente nella ponderosa *Storia letteraria di Sardegna* (1843-44) di Giovanni Siotto Pintor, alla quale è dedicato l'intervento di Gonaria Floris che, opportunamente, riannoda il testo al progetto ideativo dell'autore, in bilico tra le rinnovate prospettive storiografiche ottocentesche e la tradizione erudita settecentesca, specie la monumentale opera del Tiraboschi verso cui principalmente parrebbe inclinare l'intellettuale sardo. Floris evidenzia la complessa rete di orientamenti e referenti che condizionano Siotto Pintor, dall'impegno politico a favore della *perfetta fusione* dell'isola con lo stato sabauda al furore accumulatorio con cui egli allinea secoli di produzione letteraria, a dimostrazione del *progresso delle lettere e delle scienze in Sardegna* caduto in una troppo lunga *oblivione*. Si tratta di un'opera ancora oggi di imprescindibile consultazione per chi si occupi della cultura isolana, semmai da corredare, suggerisce non a torto la studiosa, con un apparato di indici utili al rimontaggio di un testo segnato dalla forte incidenza dell'extra-letterario e dalla dispersiva partizione in generi e discipline.

Un'altra fondamentale e ben difforme storia letteraria, *la Storia della letteratura di Sardegna* pubblicata da Francesco Alziator nel 1954, è affrontata nei due saggi complementari di Pier Paolo Argiolas e Andrea Cannas. Originata da un ostentato ribaltamento delle prospettive storiografiche sintagmatiche di Siotto Pintor, l'opera si presenta – in un'ottica crociana – come una galleria selettiva di autori e testi poetico-letterari esemplari, e rivaluta il periodo di dominazione spagnola offrendo pieno

risalto a figure prima quasi sconosciute quali il poeta ispano-sardo cinquecentesco Hunno Baeza. I due studiosi, con una significativa revisione critica, si concentrano sulla dialettica tra le parti paratestuali e l'itinerario storiografico, rilevando principi di unitarietà che Alziator sembrerebbe negare nel disegno programmatico dell'opera. In particolare Argiolas si concentra su alcune linee paradigmatiche tenute in certa misura sottotraccia nel progetto di Alziator: la rilevanza dell'invariante autoctona della lingua sarda; la vocazione per la narrativa e per il sarcasmo da parte degli scrittori isolani; la dimensione europea riverberata dalla letteratura della Sardegna sulla base delle categorie di *eterogeneità* e *distemporamento*. Cannas mostra come il carattere apparentemente asistemico, non organico, del succedersi cronologico di personalità e componimenti letterari trovi in realtà una compensazione e un collante nelle riflessioni critiche dell'autore – sui singoli letterati o in cornice - che retrospettivamente strutturano una storia letteraria a cui si riconoscono vettori estetici e etici comuni, in un intreccio culturale che si dipana tra miti fondativi e l'esperienza magistrale di Grazia Deledda.

Una problematica non pacificata adozione delle categorie critiche del coloniale e del postcoloniale caratterizza il percorso di Margherita Marras nelle diverse stagioni del romanzo a tema storico in Sardegna. Se ne evince un efficace inquadramento del tardivo fiorire di questa forma narrativa, nell'Ottocento avanzato, come derivante al contempo dalle aspirazioni partecipative al dibattito italiano postunitario, non meno che dalla difesa di una specificità identitaria, nel solco del peculiare sardismo letterario di quegli anni. Mentre lo sguardo della studiosa sul carattere storico della narrativa tardo novecentesca focalizza un romanzo postcoloniale endogeno, rappresentato in specie dalle voci paradigmatiche di Sergio Atzeni e Marcello Fois, protagonisti di una contaminazione linguistica e di un anelito al confronto che declinano sia la mescolanza dei generi sia il radicamento aperto e poetico nell'anima dell'isola.

Al tratto specifico di una rinnovata, non violenta, elaborazione dell'*ethos* della *balentia* nei romanzi dello stesso Atzeni si rivolge l'indagine critica di Silvia Contarini e Ramona Onnis. Se il carattere resistenziale di questo *ethos* sostanzialmente il codice non scritto, morale e comportamentale, barbaricino – formalizzato negli anni '60 da Antonio Pigliaru – nelle opere del narratore si scorgerebbe la rifondazione di una *balentia* non più centrata sull'ineluttabile sostrato di brutalità e di vendetta. Atzeni sembra semmai invocare una resistenza «disarmata», estranea alle tradizionali dinamiche di regolamentazione cruenta delle ostilità, orientata al recupero del coraggio, della fierezza e della dignità; la parola letteraria e l'immaginario divengono allora matrici di una negoziazione identitaria collettiva e individuale, che non tollera il sopruso ma indica la via dell'*umanesimo della convivenza* proposto da Patrick Chamoiseau, che dello scrittore sardo fu amico.

Conclude il volume l'appassionato contributo che Giovanna Caltagirone dedica all'opera di Giorgio Todde, autore tra i più vitali nella pur cospicua schiera degli autori sardi contemporanei. Lo studio dischiude i fili della «narrazione antica» peculiare ai romanzi di Todde, sorretta dalla forza evocatrice di un mito non d'accatto – secondo accezione gaddiana – in tutto alieno alla tentazione dell'autoesotismo. Si evidenzia l'inclinazione del narratore per il racconto di un'isola percepita e rappresentata in una dimensione marcatamente sensoriale, dove l'arcaico riappare nelle stratificazioni biologiche dei luoghi e nelle epifanie della moderna dimensione urbana. Attraverso i protagonisti dei romanzi affiorano i fondali della memoria collettiva, in una mitopeiesi che oscilla tra scienza e metafisica, sulle tracce della vita effimera e della sua conservazione.